

EDITORIALE

## Dopo i referendum

a cura di SILVANO ZUCAL

L'esito dei referendum sembra aver diffuso un alone di ottimismo nei palazzi del potere. Dopo tante contorsioni nella proposta e nelle indicazioni, dopo tanta oscurità negli stessi quesiti, s'era diffuso il timore che un manipolo di intellettuali potesse mettere in crisi il richiesto plebiscito. Ed invece il plebiscito c'è stato anche se in forma ridotta per l'ampio assenteismo alle urne e per il «cattivo gusto» di sporcare la scheda con scritte ed impropri o di ripedirla al mittente candida ed immacolata. Il fronte dei NO sul referendum più controverso, quello sulla responsabilità civile del giudice, è rimasto significativo ma non ha rovinato troppo la festa dei sostenitori del SI. Si temeva l'indebolimento della capacità di mobilitazione e di convincimento dei partiti, ma il risultato referendario li ha ancora una volta rassicurati dell'impotenza degli intellettuali «disorganici» nel muovere le folle.

Per quanto ci riguarda pur non nascondendo una piccola punta di delusione non possiamo certo rammaricarci perché non era il nostro obiettivo, novelli Davide contro il gigante del 95% partitocratico, quello di vincere una partita che chiedeva razionalità mentre dall'altra si giocava sul fronte ben più pagante dell'emotività. Quello che importa è cogliere piuttosto il significato di quest'esperienza di aggregazione di libere coscienze che è stato il «Comitato per il NO», cui anche noi abbiamo partecipato. Sono venute fuori accuse incredibili di conservatorismo, di partito dei giudici, di flirt corporativi, di lobby giornalistica, addirittura da ambienti del Movimento Popolare sono sorte definizioni pazzesche come quella di lobby laicistica. Certo è uno strano destino che figure come Bobbio, Giolitti, Barile, Scoppola con le loro storie personali, possano tirarsi addosso definizioni così assurde. Ma è sempre facile fare la caricatura quando non ci si vuol confrontare sul terreno della ragione. Non rispondiamo a queste definizioni che suonano offensive ma ci si permetta almeno di irridere alla definizione di laicisti, per chi tra di noi, di estrazione cattolica, ha aderito a questo tipo di aggregazione. Evidentemente l'alleanza Martelli-Formigoni sempre più stretta porta in certi ambienti a giudizi tanto perentori quanto malevoli.

Ma il discorso che ci interessa è più profondo. E lo ha espresso in modo esemplare Stefano Rodotà quando ha rivelato la triste contraddizione che è emersa nel giudizio sui «Comitati per il NO». «Troppi, fino a ieri, si interrogavano preoccupati intorno al disimpegno crescente degli intellettuali, al loro rifiuto d'esporsi in pubblico, di sporcarsi le mani con i fatti della politica quotidiana. Poi che cosa accade? Che soprattutto il referendum sulla responsabilità civile dei giudici spinge molti dormienti a scendere in campo, altri parlano chiaro e forte, e poco ci si preoccupa di orientarsi secondo le tradizionali fedeltà di partito. Il fatto a me sembra confortante, perché è fin troppo ovvio ritenere che non c'erano stati definitivi imbarchi per Citera e che solo le buone occasioni fanno l'uomo interessato alla politica. Questa novità, allora, andava seguita con attenzione, o addirittura salutata con entusiasmo, in un tempo nel quale partiti e politica riescono sempre più difficilmente a suscitare l'impegno convinto dei cittadini. Su questo atteggiamento ha preso invece il sopravvento il giudizio sul modo in cui questo o quell'intellettuale si schierava. Ma che cosa interessa, allora, la vera passione politica o l'allineamento? Se siamo di nuovo a questo punto, la mia preoccupazione è giustificata, perché davvero all'intellettuale non sembra offrirsi altra alternativa tra il ritirarsi tra i ferri del proprio mestiere (le torri d'avorio non esistono più) e l'essere il consigliere di questo o quel principe, chierico traditore. Esiliato o subalterno, questo sarebbe l'unico suo destino?». Certo non si può negare che talora in questa campagna elettorale ci siano state punte anti-partitiche. In un dibattito qualcuno ha accusato anche una posizione come quella del «Margine» di essere viziata da una visione apocalittica del rapporto tra partiti e società. Noi siamo convinti che la crisi drammatica dei partiti sarebbe esiziale per la democrazia. Ma un contributo fattivo, proprio per ovviare a questa crisi, non è nella prospettiva di ampliare l'area della sudditanza ma semmai nell'estendere quella della cittadinanza. Più cittadini e meno sudditi e ciò ancor più quando sono in gioco temi e spazi come quelli referendari propri della società civile ed arbitrariamente assunti e manipolati dai partiti. I referendum hanno rischiato di essere giocati tutti all'interno della partita tra forze politiche per una conta indiretta della loro forza di pressione e di consenso. La nostra testimonianza ed il nostro impegno senza particolari pretese ha invece voluto offrire spazi di riflessione autonoma. E crediamo che la confluenza che si è trovata nei «Comitati per il NO» potrà ricrearsi ogni qualvolta si tenterà di stravolgere l'equilibrio tra i poteri in un corretto rapporto democratico. Quando emergerà un sospetto di questo tipo non avremo paura di schierarci tra i «conservatori» dell'assetto istituzionale e costituzionale.

### **Un progetto serio per la «questione giustizia»**

Entrando ora nel merito delle questioni sollevate con i referendum ci sembra si debbano sottolineare alcuni aspetti. Per quanto riguarda il referendum sul-

la responsabilità civile del magistrato, abbiamo sostenuto il NO con convinzione, consapevoli dell'inutilità e dei rischi dell'uso di tale strumento per risolvere problemi complessi e delicati. Non siamo pentiti di avere contribuito con altre forze politiche e culturali rimaste minoritarie ad evitare una pericolosa delegittimazione della magistratura.

L'esito del referendum è stato netto tra coloro che hanno votato; le regole - quelle costituzionali - ci dicono che quello è il dato che vale. Noi ne prendiamo atto. Ora il Parlamento ha davanti a sé un compito molto difficile: approvare entro 120 giorni una legge che, senza eludere il voto popolare, sappia coniugare la responsabilizzazione del giudice sul piano civile con l'indipendente esercizio della giurisdizione. A ciò Parlamento e partiti non possono sottrarsi, anche perché su questa assicurazione (fare una legge che non consenta alle parti di sbarazzarsi del giudice non desiderato e approvarla entro 120 giorni) è stato richiesto il voto ai cittadini. Risolto questo problema (e non c'era bisogno di un referendum per cambiare le norme), è necessario evitare l'illusione di avere in qualche modo fatto fare qualche passo avanti alla «questione giustizia» nel nostro Paese: sarebbe esiziale se dopo la mobilitazione e le polemiche di questi mesi non si andasse al cuore dei veri problemi.

Tre sono, a nostro avviso, le questioni da affrontare per avviare a soluzione i mali della giustizia: la riattivazione della giustizia civile, oggi sostanzialmente paralizzata; un organico intervento legislativo sul processo penale improntato ai principi del contraddittorio pieno tra le parti e alla piena pubblicità; una riforma dell'ordinamento giudiziario, per introdurre nella gestione degli uffici giudiziari criteri di efficienza, controllabilità e trasparenza. La riforma delle leggi sarebbe tuttavia vana se non si realizzasse un consistente potenziamento delle strutture tale da porre in grado i magistrati di rendere il servizio giustizia come i cittadini legittimamente reclamano.

E su questo terreno c'è anche il nodo spinoso della formazione culturale e della selezione dei magistrati di cui nessuno ha parlato. Se all'interno della magistratura c'è talora qualche protagonismo eccessivo o qualche incompetenza tristemente evidente sono questi meccanismi che vanno riformati verso una rigorosa attenzione alle qualità umane e culturali di chi svolge un compito di tale delicatezza. Su questi terreni si gioca ora la grande responsabilità del Parlamento e di tutte le forze politiche; ed è questo il modo non solo più corretto, ma anche più utile, per rispondere alla domanda di cambiamento che oggettivamente è nel risultato referendario.

### **Il complesso futuro del post-nucleare**

I tre SI ai quesiti riguardanti le centrali elettronucleari erano scontati. Le loro conseguenze lo sono in misura molto minore. Anche se il nuovo Piano Energetico Nazionale dovrebbe tenere in debita considerazione l'istanza an-

ti-nuclearista espressa dai tre SI, è in realtà arduo formulare previsioni sulle future decisioni in materia di politica energetica nel nostro paese.

A noi preme sottolineare due considerazioni.

Con i tre referendum del novembre 1987 è stato messo il dito su una delle piaghe sanguinanti della democrazia contemporanea: il rapporto tra democrazia e tecnocrazia. Grave è il problema di quanto e di come, di fatto e, per alcuni, di diritto, la gente possa esprimersi su questioni dai forti risvolti tecnici.

In secondo luogo, entrando nel merito del voto, riteniamo che sarebbe stolto coltivare facili illusioni, quasi che l'azzeramento del programma nucleare italiano (se tale annullamento ci sarà), contribuisca *da solo* ad una politica energetica più equilibrata, più ponderata. Ben più impegnativi sono gli elementi della futura politica dell'energia che desideriamo: da un lato la programmazione coerente ed articolata del risparmio energetico unita a forti investimenti in tecnologie d'avanguardia (energia da fusione nucleare, eolico, fotovoltaico, ...), dall'altro gli scomodi ideali-guida di simile politica, cioè la consapevolezza che dovremmo pure prender coscienza che l'Italia è un paese *povero* di energia (e tirarne quindi le somme) e la preoccupazione per un tipo di sviluppo le cui crepe sono ormai vistose. ■

#### CINQUANT'ANNI DI PIÙ

Segnaliamo un errore nell'articolo «Il rischio dell'atomo» apparso sul nostro numero dedicato ai referendum. Lo scenario energetico di 100 megatep contenuto nel libro di Paolo degli Espinosa ed Enzo Tiezzi, «I limiti dell'energia...», è riferito all'Italia 2050, non dell'anno 2000.

Ci scusiamo di ciò con i lettori.